



La Roma degli anni 60 e 70, quanti sogni, quante illusioni di poter entrare tra le «grandi». Stagioni piene di alti (pochi) e bassi (tanti) ma la passione, il tifo per i giallorossi era sempre alle stelle. Dall'album dei ricordi ecco alcuni dei protagonisti di quel periodo

L'autore

Fernando Acitelli è nato a ROMA nel 1957. Ha pubblicato cinque raccolte di poesie. L'ultima, nel 1998, s'intitola «La solitudine dell'ala destra». Scrive sulle pagine romane del «Corriere della Sera».

Alberto Ginulfi

Quel triste numero 12 che parò un rigore a Pelè

Alberto Ginulfi. Una maglia verde smeraldo s'avvistava in panchina con il numero dodici cucito sulle spalle.

Nel mio animo il secondo portiere mi sollecitava sin da allora riflessioni. Cosa aveva spinto l'allenatore a decretare quella gerarchia? In che modo la bravura aveva prevalso? In attesa di sapere da qualcuno una risposta, mi schieravo decisamente dalla parte del secondo portiere. Alberto Ginulfi sedeva dunque in panchina ed io dagli spalti non avevo occhi che per lui. Egli era ad una distanza breve dall'allenatore, appena due persone, il medico sociale e l'accompagnatore, eppure la sua vita era «altrove» e i suoi pensieri sembravano apparsi lontano. Egli se ne rimaneva silenzioso nel suo angolo e la sua posizione era sempre dritta, mai che egli si piegasse in avanti nella posa consolidata della noia.

In porta egli fissava Fabio Cudicini e qualche volta Enzo Matteucci.

Quando giunse alla Roma Pizzaballa, ecco che Ginulfi divenne dodicesimo a tutti gli effetti.

Nel frattempo il suo colore di maglia era mutato e da verde smeraldo era diventato nero ma questo non aveva allentato la sua attenzione per il gioco che si svolgeva ad un metro dal suo sguardo. Alla fine del primo tempo quasi sempre accadeva che Ginulfi, avviandosi verso gli spogliatoi con i guanti in mano e lo sguardo un po' triste, salutasse un conoscente assiepato in Tribuna Monte Mario.

Quel suo gesto, quel salutare un amico sugli spalti, finiva con lo scolpirgli in volto (finalmente) il sorriso ed io, ammirando tanto, un poco mi rasserenavo e pensavo che la sua tristezza non fosse in realtà tanto profonda.

Allo stesso tempo, riflettevo su «quell'amico», indistinto per me, che Ginulfi aveva salutato. Con lo sguardo cercavo di scovarlo nel settore che gli occhi di Ginulfi avevano «centrato». Volevo scendere dal mio posto, abbandonare mio padre per qualche attimo, cercare quell'amico, farmi dire da lui quale fosse lo stato d'animo del secondo portiere.

E in ogni partita casalinga accadeva questo ed io puntualmente fissavo il settore ove l'amico di Ginulfi aveva risposto al saluto. Quando in un derby in notturna, disputato a settembre, Ginulfi parò un rigore a Rino Marchesi, egli divenne il mio eroe. Nella stagione 69-70 indossò finalmente la maglia di titolare ed io fui felice di questo ma, allo stesso tempo, timoroso per quella sua promozione. Desideravo vederlo difendere la porta giallorossa - di portieri nativi di Roma come lui c'erano stati soltanto Luigi Albani e Leonida Pallotta (quest'ultimo 2 presenze nel '30), mentre Bruno Balante era di Tivoli - ma avevo paura che con la nuova responsabilità commettesse degli errori e fosse così spedito altrove. Quando però lo vedevo balzare all'indietro ed evitare che un pallonetto astuto finisse in rete, ero fuori di me per la gioia ed allora non temevo più per lui.

Alberto Ginulfi è stato un grande portiere, è stato il rigore parato a Pelè sotto la curva Nord, ma, soprattutto, è stato la mia fanciullezza spensierata; colui che prima del calcio d'inizio toccava scaramanticamente i due incroci dei pali e che adagiava sull'erba, appena dopo il palo interno, i suoi guanti: per opporsi all'avversario evidentemente non gli servivano.

E nelle uscite, fintando, stordiva chi in quegli attimi stava minacciando la porta giallorossa.



Fabio Cudicini in volo e, a fianco, l'allenatore Oronzo Pugliese mentre esce dal campo assieme a Giacomo Losi, dietro di loro, Alberto Ginulfi

C'era una volta la Rometta

FERNANDO ACITELLI

Eppure era sempre la Roma. La amavamo anche se alla fine del campionato la sua posizione era quasi sempre al centro della classifica. Era la Roma di metà anni 60 e degli anni 70: c'erano delle vittorie interne, bellissime e che ci facevano sognare, e puntualmente delle cadute in trasferta; quindi un pareggio interno quasi a quietare il brontolio dei tifosi e nella successiva partita in trasferta un'altra sconfitta. In un campionato si poteva anche violare il campo d'una "grande" ma poi, inspiegabilmente, si cadeva in campi di provincia contro squadre non proprio irresistibili. Quando mancavano un paio di giornate alla fine del campionato, già incominciavamo a sognare nuovi calciatori, un goleador sopra tutti, e poi un "mago" autentico che nel successivo torneo - chissà con quale

oscura magia - ci avrebbe condotto in cielo. Eppure, eravamo felici anche con tutto questo. Poco, in realtà.

Con Dino Viola incominciammo di nuovo ad essere rispettati e vennero successi veri e nei tifosi crebbe veramente la speranza che da lì in avanti si sarebbe fatto sul serio a proposito di vittorie. Poi gli anni '90, lutti, incertezze, nuovi presidenti, buoni piazzamenti, speranze, disincanto, fino a Sensi e alle gesta attuali. Se guardo al passato vedo gli anni miei più belli trascorsi accanto alla Roma ed ora che un altro sogno s'è avverato, ripenso ai miei pianti, alle mie speranze, alle mie arrabbiature ed un senso di commozione m'invade. Roma mia, rifarei tutto dall'inizio ma d'ora in avanti non farmi più soffrire.

Domenico Penzo

L'ideale sponda di Prati tornava a casa in autobus

La prima volta che vidi in campo Penzo con la maglia della Roma mi domandai se lui fosse cosciente d'essere la spalla di Prati. Ero curioso di verificare in che modo egli avrebbe aperto gli spazi a Pierino e quando mi resi conto che il suo senso del "dialogo", almeno fuori area, non era eccezionale, per un attimo pensai che forse avremmo avuto bisogno d'un altro giocatore. A dire la verità, in quell'anno del terzo posto l'abilità di Penzo fu nel continuo far da sponda per Prati sui cross dalle fasce laterali e in questo veramente il suo apporto risultò notevole perché "staccava" bene e poi fisicamente non era facile da marcare. Anche nel gioco acrobatico Penzo sapeva farsi valere e le "sforbicate" gli riuscivano spesso, pure colpendo bene il pallone e inquadrando quasi sempre la porta. E proprio in acrobazia segnò il suo primo gol in serie A, in una giornata di sole e contro la Fiorentina, sotto la curva Sud. Ciò che di Penzo comunque mi resta, al di là delle inzuccate a rete e delle sponde verso Pierino, sono i suoi ritorni a casa in autobus. Egli usciva dall'Olimpico e, percorrendo Viale dei Gladiatori, raggiungeva Piazza Maresciallo Giardino dove ad attenderlo c'era l'autobus 90 che portava fino a Piazza Zama, nel quartiere Appio Latino. Era giovane, bello, spensierato, elegante nell'abito ufficiale firmato A.S. Roma col distintivo sul taschino; si collocava accanto al conducente e se ne rimaneva in piedi da capolinea fin quasi all'altro. Il mio stupore era alle stelle. «Uno come lui in autobus? Ed io che lo immaginavo in Porsche!...» E ancora: «Ma come, dopo novanta minuti di corsa, come fa a starsene in piedi?». Il fatto era che se si fosse messo seduto, i tifosi che affollavano l'autobus l'avrebbero dapprima circondato, poi abbracciato, quindi baciato. Tante volte lo attesi al capolinea e poi salii insieme a lui mettendomi anch'io ad un passo dal conducente. Dunque lo studiavo da vicino. Così durò a lungo. Scendeva sempre due fermate prima di Piazza Zama. A quel punto era quasi in salvo e se qualcuno dai finestrini lo chiamava, lui, sorridendo, rispondeva a quel saluto. Spariva dunque tra i palazzi degli anni '20 che stavano tutt'intorno a Piazza Epiro e per quella domenica, di Penzo, non si sapeva più nulla.

Walter Franzot

Il maratoneta friulano che "cuciva" la squadra

A ragione della sua carnagione scura, lo chiamavano il Pelè del Friuli. A vent'anni venne alla Roma ed il mago Herrera pur di averlo in campo, lo inserì sulla fascia sinistra.

Franzot era una mezzala tradizionale ma in quel centrocampo con Salvori, Vieri, Del Sol, Cordova e Amarildo, l'unico "luogo" dove avrebbe potuto trovare spazio era appunto sulla fascia sinistra, da tornante.

Quella Roma del '70 era straordinariamente concreta e pur non potendo duellare alla pari con i celebrati squadroni del nord, risultava compagine rognosa da affrontare e di questo s'avvidero anche le squadre europee se nella Coppa delle Coppe i giallorossi raggiunsero la semifinale e fu soltanto la monettina contro il Gornik a negare loro la finale contro il Manchester City.

Nei miei ricordi Franzot può riassumersi in un'idea di intelligenza, in un'idea di serietà. Molto corretto in campo, era dotato d'un notevole tocco ma con la maglia giallorossa eccelse soprattutto per le sue doti tattiche, per il modo in cui sapeva "cucire" i due reparti, il centrocampo e l'attacco (sarei portato a dire che la sua grinta si vedeva addirittura in difesa, in coperture estreme) e per le doti di inesauribile maratoneta.

All'Olimpico Franzot era la giornata di sole, il primo tempo quando si attaccava verso la curva Sud, quel suo stop a tre-quarti campo e la finta sulla sinistra per poi spostarsi lesto al centro, a cercare un triangolo, a tentare spesso anche il tiro. Attaccatissimo ai colori giallorossi, era contraccambiato nell'affetto dai tifosi, i quali sanno vedere la dedizione e i sacrifici d'un calciatore. Oggi, un giocatore come Franzot farebbe la fortuna d'un allenatore per il modo in cui saprebbe affrontare pressing, ripartenze e percussioni. Anch'io, da tifoso, l'ho amato e oggi, quando ammiro Tommasi celebrarsi in ogni "luogo" del campo, un poco, nel mio cuore, rivedo Walter Franzot.

Losi & Cudicini

I borbottii di Giacomino contro i silenzi del gigante

Giacomo Losi e Fabio Cudicini i miei primi ricordi forti in uno stadio riguardano Losi e Cudicini, gli ultimi due baluardi difensivi. Forse perché già allora il cuore mi faceva osservare per prima cosa il reparto difensivo d'una squadra di calcio. Già, sin da allora mi concentravo sulla difesa e su coloro che ad essa erano preposti. Losi e Cudicini m'affascinavano perché erano una coppia che fisicamente sembrava respingersi: basso il centromediano, altissimo il portiere. Mi sollecitava riflessione la tristezza uniforme di Cudicini, quel suo sbrigo delle faccende in silenzio, senza sgolarsi, senza rimbrottare mai i suoi difensori nappure quando avevano commesso un errore. Al tempo stesso osservavo come Losi rappresentasse il "comando" nell'area di rigore e, malgrado fosse uno dei più piccoli calciatori della serie A, egli veniva ascoltato e mai ripreso. Ai borbottii di Losi, che io percepivo dalla tribuna, nessuno poteva opporsi, meno che meno quel gigante di Cudicini che rimetteva la palla in gioco mai accennando - magari per scherzo - ad un sorriso. Pure, tra i due esistevano, si sollevavano nell'area di rigore degli inquietanti silenzi, talmente nitidi che si potevano "vedere". Nessuno pensò mai d'investigare su simili perturbazioni del loro animo ma se allora si fossero potuti collocare a bordo campo e dietro le porte, come accade oggi, dei microfoni, da qualche filamento di parola, da qualche esito finale di borbottio si sarebbe potuti risalire all'origine di quei loro "diverbi". Quando Losi guardava "dal basso" Cudicini, dovendo alzare lo sguardo di parecchio per fissarlo negli occhi, si leggeva in quella sua azione un certo fastidio; in fondo era come se gli dicesse: «Ma come, sei alto due metri e non sei riuscito ad arrivare all'angolo?». E di rimando, con un pensiero, Cudicini sembrava schiacciarsi: «Di' un po', ma come fai tu a parlare se sei alto un metro e mezzo?...» Queste cose, dopo un gol, se le dicevano di sicuro, complice il silenzio e appena guardandosi negli occhi. Io, bambino, li "vedevo" nitidamente quei pensieri e soffrivo perché non c'era verso di vedere la mia Roma in alto.

Renato Portaluppi

Il Gaucho che ti riportava ai tempi dell'oratorio

Renato «Gaucho» Portaluppi. Il manto erboso del Maracanà, alto e compatto, rende più vellutata la manovra. Il fraseggio è evento da prolungare perché oltre al pallone appoggiato rasoterra, che pare d'improvviso arrestarsi a ragione proprio dell'erba «alta», è bellezza anche il movimento del giocatore che effettua il passaggio. In particolare si osserva il compiacimento del calciatore che quasi rimane scolpito in quella sua posa. Il senso vanitoso di quei palleggiatori si celebra nell'aria e sugli spalti tutti gli spettatori colgono questa serenità funambolica.

La prima sensazione che ebbi quando vidi all'opera Renato fu l'idea dell'oratorio e del divertimento-fanciullo. In filmati inauditi, mandati a notte da televisioni private, Renato, con la maglia del Flamengo, violava le difese avversarie non soltanto da ala destra ma da ogni punto del fronte d'attacco. Egli, anche un poco disordinato tatticamente, era capace d'andarsi a cercare il pallone anche ai limiti della sua area di rigore e poi, cercata e trovata la triangolazione giusta, se ne andava nel vento. Erano le finite, riuscitissime e uniformi, ad aprirgli il sentiero vittorioso ma la qualità in cui eccelleva erano il palleggio e la difesa del pallone. Quando in attacco, sulla fascia, la ripresa filmata era frontale, si vedeva Renato esplodere di potenza e così l'erba alta del Maracanà, o anche d'altri campi, nessun ostacolo opponeva ai suoi dribbling irresistibili. Con la sua venuta alla Roma pensai che assieme a Voller sarebbe stato un evento lieve segnare a ripetizione. Renato mi riuscì subito simpatico perché, lo ripeto, si portava dietro un'idea di divertimento, di fanciullezza ed io non potei non ripensare «anche» ai miei dribbling-fanciulli all'oratorio quando s'era ancora liberi e non aveva senso parlare di «disciplina tattica» o di «schemi». Il suo fallimento in Italia mi è tutt'ora inspiegabile ma di Renato m'accompagneranno sempre tre ricordi: il suo arrivo a Trigoria in elicottero e una partita di Coppa Italia allo stadio Flaminio contro il Piacenza; una domenica di sole in cui egli, da ala funambolica, insistette talmente in un dribbling da... perdersi il pallone; e poi l'insperato gol al Norimberga, di testa su cross di Bruno Conti, il 3-2 che ci consentì di superare il turno di Coppa Uefa. Davvero poco per un'ala funambolica.